

Formazione diffusa e deistituzionalizzazione psichiatrica: la scuola delle 150 nel Vicentino (1973-93)

di *Ubaldo Alifuoco**

Studiare di più per contare di più

Domanda del professore: «Si accomodi. Bene, vediamo... Mi spieghi il teorema di Pitagora».

Risposta di Bepi, operaio: «In un triangolo rettangolo, il quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati costruiti sui cateti».

Replica dell'insegnante (con tono severo): «Sbagliato!».

Bepi: «Ah, sì, scusi... L'area del quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale all'area dei quadrati costruiti sui cateti».

L'insegnante: «Sbagliato!... Doveva dire *equivalente*».

Bepi, incerto, comincia ad ingarbugliarsi.

Vicenza, primavera del 1972: esame per la licenza media di un gruppo di operai che avevano deciso di riprendere in mano i libri, aiutati da giovani "professori" un po' sindacalizzati e molto idealisti. La risposta sul teorema è di un operaio più che quarantenne, con oltre venticinque anni di esperienza lavorativa. Un padre di famiglia che potrebbe insegnare mille cose sulla vita, sul mondo del lavoro, sull'educazione dei figli, sulle difficoltà di arrivare a fine mese, sui rischi di infortunio in fabbrica. E su quando, a poco più di tredici anni, dovette lasciare la scuola per guadagnarsi da vivere.

A lui del teorema di Pitagora hanno parlato i docenti volontari. Gli hanno

* Con la collaborazione del gruppo di lavoro composto da Itala Alifuoco, Zeila Biondi, Carla Pasetti, Carla Poncina, Maria Antonietta Spiller: dove non indicato diversamente, si utilizzano qui originali e copie di documenti conservati nell'archivio personale dell'autore.

anche parlato della Costituzione italiana, una delle più belle al mondo, il cui articolo 34 recita: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita». Da loro ha imparato molte cose nuove che non aveva mai potuto apprendere in una scuola che, in realtà, era ancora una opportunità per pochi.

Lo racconta Itala Alifuoco, una dei giovani “professori” di allora, e ci aiuta a comprendere il clima nel quale si aprì la grande stagione delle 150 ore vicentine. Ci parla di don Arrigo Grendele che, dopo una esperienza di prete-operaio in Francia, tornò a Vicenza e organizzò una scuola serale per il recupero della terza media. Il modello era quello di don Lorenzo Milani e vi si iscrissero 20 operai dai trenta ai cinquant'anni. L'esame finale si doveva svolgere alla Scuola Muttoni, e don Arrigo aveva avuto un colloquio col preside che gli aveva assicurato collaborazione. Cominciò così la prova di matematica dell'operaio Bepi, bravo in matematica, il cui esame sarebbe però inciampato su un... *equivalente*.

Fu in un tale contesto che, nel 1973, il contratto nazionale dei metalmeccanici affrontò il tema della scolarizzazione del Paese e soprattutto delle fasce operaie. Le spinte decisive vennero dal sindacato, che viveva una bella stagione di unità, spesso dalle rappresentanze di base, i consigli di fabbrica, e da alcuni settori del mondo religioso. Erano gli anni di don Milani che con la sua *Lettera a una professoressa* scosse dalle fondamenta un'istituzione chiusa ed elitaria, che espelleva chi non aveva alle spalle una famiglia con possibilità economiche.

Soprattutto nelle fabbriche cominciò a porsi l'obiettivo di far tornare sui banchi di scuola masse di operai che ne erano state escluse non per limiti di intelligenza o scarsa propensione allo studio, ma semplicemente perché non se lo potevano permettere, avendo cominciato a lavorare a quattordici anni o addirittura prima. Le 150 ore dischiusero uno spazio nuovo che anche Vicenza colse con entusiasmo e concretezza insieme, grazie all'impegno di alcuni protagonisti, del sindacato, di settori della Chiesa, del mondo della scuola e della cultura.

Le 150 ore in Provincia di Vicenza: dati, obiettivi didattici, modalità e fasi (1973-92)

Prendiamo prima di tutto in esame, elaborati nelle Tabelle 1 e 2, i dati relativi agli undici anni scolastici tra il 1973-74 e il 1984-85, vale a dire dalla nascita

dei corsi alla fase in cui avvennero modifiche sostanziali nel carattere e nella composizione dei partecipanti¹.

Tabella 1. *Corsi 150 ore in Provincia di Vicenza, dall' a.s. 1973-74 all'a.s. 1984-85*

SEDI	CORSI	PARTECIPANTI	MEDIA ANNUA
Vicenza città	115	2.300	209
Altri in provincia	320	6.400	581
<i>Totale</i>	<i>435</i>	<i>8.700</i>	<i>790</i>

Negli undici anni la media di corsisti per anno è di 790 unità su scala provinciale; i corsi furono ospitati in 34 sedi scolastiche.

Tabella 2. *Corsi 150 ore in Provincia di Vicenza, aa.ss. 1973-85: dati disaggregati per sedi*

SEDI	CORSI	PARTECIPANTI
Vicenza città	115	2300
Arzignano	22	440
Asiago	11	220
Bassano del Grappa	43	860
Bolzano Vicentino	3	60
Breganze	5	100
Camisano Vicentino	2	40
Campiglia dei Berici	2	40
Cismon del Grappa	1	20
Conco	2	40
Cornedo Vicentino	6	120
Dueville	15	300
Foza	1	20
Grancona	2	40
Isola Vicentina	1	20
Lonigo	19	380
Lusiana	1	20

Marostica	3	60
Malo	5	100
Montecchio Maggiore	21	420
Noventa Vicentina	8	160
Poiana Maggiore	1	20
Quinto Vicentino	2	40
Recoaro Terme	2	40
Roana	2	40
Rosà	11	220
Sandrigo	2	40
Schio	45	900
Sossano	2	40
Thiene	30	600
Torri di Quartesolo	6	120
Valdagno	31	620
Villaverla	6	120
Zanè	7	140
<i>Totale</i>	435	8.700

Estendendo l'attenzione dalla metà degli anni Ottanta al 1992-93 (Tab. 3), risulta che, in diciannove anni, a partire dal 1973-74, ben 12.951 persone abbiano frequentato i corsi delle 150 ore.

Tabella 3. *Corsi 150 ore in Provincia di Vicenza, dall'a.s 1985-86 all'a.s. 1992-93*

SEDI	CORSI	PARTECIPANTI	MEDIA ANNUA
Provincia di Vicenza	212	4.251	607

In poco meno di un ventennio il carattere delle 150 ore subì vari mutamenti, sia per la tipologia dei partecipanti, sia per le modalità di svolgimento delle lezioni e dell'attività di ricerca in generale. La parabola complessiva dell'esperienza va però considerata nelle sue diverse fasi.

Agli inizi degli anni Settanta il compito degli insegnanti si calava in un conte-

sto socio-culturale scoraggiante: circa il 70% degli italiani non prendeva in mano un libro dopo la conclusione della scuola e la lettura dei giornali era limitata a percentuali molto più basse di quelle registrate in altre democrazie europee. La valutazione di alcuni dei docenti di allora si riassume in poche parole: «leggono in modo affannoso e sillabico; scrivono con modalità ancora più impacciate; non riescono a comunicare formulando un minimo di discorso logico»².

Partendo da questa realtà, il primo passaggio che s'impose agli insegnanti fu quello di sbloccare l'emotività dei partecipanti, cercando di farli parlare nel linguaggio per loro più familiare: il dialetto. Ciò tornava utile soprattutto all'inizio, ma soltanto a patto che fosse chiaro che l'obiettivo da raggiungere era l'acquisizione di una sufficiente capacità espressiva in italiano, la lingua che consente davvero di comunicare nel territorio. Ancora più difficile risultò il lavoro sulla scrittura per persone che non avevano più preso in mano una penna dall'ultimo giorno delle elementari. Ma l'instancabile azione di docenti molto motivati permise di raggiungere risultati insperati, riscontrabili nella qualità dei lavori di ricerca monografica.

La prima fase della scuola delle 150 ore, tra 1973 e 1976, fu molto politicizzata perché ad essa parteciparono i quadri sindacali e gli attivisti delle fabbriche, prima meccaniche e poi degli altri settori. Erano persone che avevano sì voglia di acquisire il diploma di scuola media, che il precoce ingresso nel mondo del lavoro aveva loro negato, ma che soprattutto volevano impadronirsi di conoscenze sui meccanismi di funzionamento della fabbrica, del mercato, del sistema economico, dell'amministrazione pubblica; che volevano capire le problematiche del territorio, dell'ambiente, della salute. Il ritorno a scuola, quindi, era perseguito quale affermazione di un diritto alla cultura prima negato e quale opportunità per acquisire piena cittadinanza. Con questo spirito, il metodo di insegnamento fu sostanzialmente quello della condivisione del programma tra corsisti e docenti, del lavoro di gruppo, del coinvolgimento di esperti esterni nelle ricerche monografiche.

Seguì una seconda fase, dai caratteri abbastanza differenti. Uno dei protagonisti, il direttore dei corsi Mario Spagnolo, la definisce come «periodo della normalizzazione» ministeriale, avvenuta attraverso la definizione di un programma didattico nazionale più mirato su temi generali. Tale cambiamento fu anche dovuto al mutare della composizione sociale dei corsisti, delle loro motivazioni, delle loro attese. L'ondata degli operai politicizzati si esaurì e arrivarono dipendenti pubblici, commercianti e artigiani interessati al titolo di studio

per le progressioni di carriera o per acquisire le autorizzazioni dalla Camera di commercio. Entrarono in scena le donne, tra cui molte casalinghe, che portarono problematiche specifiche, partecipando al grande movimento culturale innescato dalle battaglie civili per l'emancipazione femminile nei posti di lavoro e per i diritti della donna nella società. Il loro ingresso nella scuola per adulti fu una delle pagine più belle dei corsi. Un'altra componente nuova di quel momento furono i giovani "respinti" dalla scuola dell'obbligo, che si presentavano ai corsi con spirito del tutto diverso dai fondatori del movimento per l'educazione permanente.

Nell'ultima fase irruppe il mutamento epocale dovuto a un complesso e imponente movimento migratorio che, di nuovo, cambiò la composizione sociale della società vicentina e, con essa, quella dei corsi. Il fenomeno iniziò alla fine degli anni Ottanta e già nell'anno scolastico 1991-92 quasi la metà degli iscritti non era di origine italiana.

Va comunque considerato che, a parte i corsi volti all'acquisizione della licenza di terza media, tutta l'esperienza delle 150 ore ha innescato un processo formativo diffuso, sia nei posti di lavoro, sia sul territorio. Si trattò di corsi di formazione per adulti che coinvolgevano persone di ogni ceto e livello di istruzione, interessate ad acquisire informazioni sui temi del lavoro, dell'ambiente, della salute, dell'economia, della sicurezza, della vita sociale. Furono redatti rapporti di ricerca tuttora disponibili negli archivi da noi consultati.

L'esperienza all'Ospedale psichiatrico di Vicenza (1986-91)

Una delle esperienze più interessanti delle 150 ore vicentine fu l'organizzazione dei corsi per gli ospiti dell'ex Ospedale psichiatrico del capoluogo, il San Felice, che prese avvio nell'anno scolastico 1986-87 e durò cinque anni. Si è trattato di uno dei pochi casi in Italia (dopo il pionieristico esempio del San Giovanni di Trieste) e fu reso possibile dal coraggio e dall'intelligenza di un gruppo di operatori sanitari e di docenti il cui lavoro meriterebbe di essere diffuso e raccontato più approfonditamente, anche per iniziative future³.

Erano anni intensi per gli ex ospedali psichiatrici, dove erano infine entrati nuovi approcci al trattamento della malattia mentale e all'assistenza psichiatrica, diffusisi prima in via sperimentale a macchia di leopardo tra anni Sessanta e Settanta, e infine definitivamente legittimati dalla legge 180 del 13 maggio 1978

(*Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori*): legge che, d'altronde, non fu applicata omogeneamente e che anzi venne largamente disattesa sino a fine anni Novanta, specialmente nel Mezzogiorno.

Come altrove, anche a Vicenza si lavorò alla prospettiva di aprire i reparti alla città, attivando esperienze creative con il coinvolgimento di forze sociali e intellettuali. Sonia Andrighetto, assistente sanitaria all'Ospedale psichiatrico, e gli psichiatri Antonio Maralfa e Luisa Consolaro, a quel tempo aiuti del primario Gian Luigi Fracasso, consentono di ricostruire sommariamente la storia vicentina.

La "180" aveva previsto il superamento della struttura chiusa del manicomio, normando il ripensamento della malattia mentale e gli strumenti per il reinserimento degli ex internati: come altrove, anche a Vicenza essa fu attuata in ritardo rispetto ai contesti d'avanguardia. Con l'entrata in vigore della "180" e l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, alcuni ospiti dell'ex Ospedale psichiatrico, sulla carta in dismissione dal 1980, furono trasferiti in case di riposo o strutture analoghe; altri fecero ritorno al proprio domicilio, assistiti dagli operatori dei Centri di salute mentale (Csm).

L'invecchiamento aveva infatti cambiato la diagnosi di molti pazienti, che subivano problematiche di tipo geriatrico, per le quali l'ambiente più adatto era la casa di riposo; per quelli che all'epoca erano detti *handicappati* gravi, sino ad allora anch'essi ricoverati in Ospedale psichiatrico, diventava utile un trattamento specifico di risocializzazione e riabilitazione in comunità specializzate. Questo permetteva, con la riduzione degli utenti ricoverati, un significativo recupero di risorse professionali e un trattamento mirato anche per coloro che pativano patologie psichiatriche croniche: quello che alcuni definivano lo "zoccolo duro" rimasto all'interno dell'ex Ospedale psichiatrico. Per esso si pose il problema di cosa fare.

Nei primi anni Ottanta l'aiuto dottor Antonio Maralfa aveva in realtà già avviato esperienze di apertura verso l'esterno decisamente innovative per quegli anni. Egli racconta:

Eravamo attorno alla fontana del cortile interno con alcuni pazienti e venne fuori la proposta di andare al mare. Detto fatto, ci organizzammo e li accompagnai in treno a Rimini e poi in auto a Jesolo. Il mio era un approccio antropologico esistenziale. Non dovevamo sentirci come medici o infermieri sani che educano e insegnano come fare. L'educazione è un processo bilaterale, in cui ognuno dà e riceve qualcosa.

Maralfa contattò Giorgio Fabris (docente e pittore a Valdagno), che si occupava, tra l'altro, di *Art Brut*, e insieme pensarono ad alcune iniziative per gli ospiti che restavano presso il San Felice. Fu interpellato anche Luciano Disconzi (docente con esperienze in legatoria che aveva già lavorato nel campo dell'handicap). Tutti costoro facevano leva sull'"arte come terapia psichiatrica". I pazienti risposero molto bene alle proposte, entusiasti di poter entrare in contatto con mondi esterni, artistici o artigianali, attratti dal ritorno a una scuola che in passato li aveva espulsi. Nessuno degli ospiti coinvolti aveva la licenza media e la possibilità di acquisire il diploma provocò uno scoppio di interesse e di eccitazione.

Gli organizzatori, con don Carlo Gastaldello, responsabile della Pastorale del lavoro e coordinatore provinciale delle 150 ore, e con il primario, valutarono anche l'ipotesi di condurre gli ospiti presso una scuola. L'idea non era concretizzabile e nel 1986, con il provveditore, si decise di aprire due sezioni 150 ore dentro l'ex Psichiatrico; quattro docenti accettarono l'impegnativo compito.

Gli ospiti frequentanti erano psicotici d'età media attorno ai 30-35 anni: l'istituzionalizzazione aveva gravemente compromesso le loro capacità cognitive. Ma la scuola permise loro di uscire dall'isolamento. Nel primo anno solo pochi acquisirono la licenza media e altri ebbero bisogno di ripetere, ma, in ogni caso, l'esperienza li riavvicinò al mondo esterno. L'esperienza s'inseriva all'interno dell'ottica "riabilitativa", che cercava di rallentare e contrastare la perdita di abilità sociali e cognitive conseguenti sia alla malattia cronica, sia alle forme istituzionalizzate di cura (sradicamento, isolamento, povertà di stimoli, delegittimazione delle iniziative individuali ecc.).

Il rapporto con il Provveditorato non fu semplice: si dovettero superare ostacoli burocratici e diffidenze di vario genere. Era necessario, ad esempio, che le sezioni interne fossero diramazioni di un istituto pubblico: nei cinque anni di esperienza ci si appoggiò alle Scuole medie Calderari e Vivaldi.

Il gruppo dei docenti era composto dai professori Angelo Turato (docente di lettere e poi preside), Nadia Sborgia e Rodolfina Rasotto (lettere), Stella Barcaro (francese), Luigi Trevisan (matematica). Per qualificare l'apertura e l'innovazione, si avviarono inoltre due laboratori riabilitativi: un atelier di pittura e un laboratorio di legatoria. Il primo fu organizzato e seguito dal già nominato Giorgio Fabris, artista eclettico e animatore di laboratori di pittura in vari manicomi e curatore di diverse mostre di *Art Brut*; alcune di esse, ospitate nella chiesetta di San Giacomo a Vicenza, richiamarono l'attenzione dei mass media e di un pubblico caloroso. L'attività dei laboratori continuò anche dopo l'esaurirsi dei corsi.

Considerando le due sezioni avviate, con il numero minimo consentito di partecipanti, possiamo stimare che il corso, nei suoi cinque anni di attività, abbia coinvolto una sessantina circa di ospiti. Cosa resta oggi? A parte l'arricchimento umano e culturale dei protagonisti, allievi e docenti, quell'esperienza e i laboratori collegati divennero il nucleo di quello che poi si chiamò Centro diurno riabilitativo, cui nel tempo vennero destinati personale e mezzi specifici. La sperimentazione dimostrò l'efficacia di un approccio attento ai bisogni più generali della persona e alla sua dignità, che è fatta di domande di cultura, svago, impegno e socialità. Come da anni avevano teorizzato Luc Ciompi e altri grandi maestri della psichiatria riabilitativa, riconoscere e prendersi cura dei bisogni che i pazienti psichiatrici condividono con tutti gli altri esseri umani (sentirsi utili, riconosciuti, stimolati, valorizzati) diventava una forma di terapia altrettanto efficace, anche se non sostitutiva, di quella farmacologica.

I docenti che intrapresero quest'esperienza furono mossi da forti motivazioni, ma nella consapevolezza d'infilarsi in un percorso irto di difficoltà: motivazioni e consapevolezza rimarcate da un bilancio tratto due anni dopo l'inizio dei corsi da alcuni dei protagonisti e dalla lettura retrospettiva di alcuni tra loro⁴. Da un lato essi furono spinti e sostenuti dall'entusiasmo della novità, dall'uscita dalla routine del tradizionale ambiente scolastico, dalla curiosità per una sfida inedita nel Paese. Ma non vi erano evidentemente modelli didattici cui ispirarsi e avvicinarsi a un'utenza incognita incuteva timore, anche se a prevalere fu il sapore della sfida.

I docenti stessi, nei bilanci parziali dell'epoca, fanno trasparire la soddisfazione per i risultati acquisiti, ma anche una certa amarezza per l'assenza di una rigorosa ricerca scientifica, condotta in ambito universitario, che accompagnasse l'esperienza:

Bisogna precisare – scrissero dopo due anni di attività – che noi insegnanti abbiamo sempre avvertito la necessità di corsi di aggiornamento che ci aiutassero a comprendere meglio le dinamiche comportamentali di un disabile psichico di fronte a stimoli nuovi, affinché la nostra azione non procedesse solo per tentativi ma anche per regole precise.

Quest'ultima questione costituisce un tema ancora aperto: la suggestione andrebbe raccolta per approfondire, con metodologie e regole scientifiche, un'esperienza ricchissima. Per comprendere meglio questa specifica esperienza sono

interessanti il ricordo e la riflessione dei docenti che accettarono la sfida. Ognuno ha la sua storia e tutti rifiutano l'idea di essersi mossi all'epoca nella piena consapevolezza di ciò che li attendeva⁵. Per Angelo Turato, oggi preside e allora docente di lettere, accettare la sfida dell'ex Psichiatrico non è stato un atto di particolare coraggio, perché tutto sarebbe nato un po' per caso:

Seguivo una persona ricoverata da tempo e ciò mi ha portato a conoscere l'ambiente interno dove vedevo gli ospiti bighellonare dalla mattina alla sera, senza uno scopo e senza alcuna interazione. Ne ho parlato con don Carlo Gastaldello, il quale è partito in tromba come nel suo costume ed è diventato il motore per la spinta iniziale, abbattendo l'uno dopo l'altro gli ostacoli burocratici, lo scetticismo diffuso. E l'avventura partì.

Nadia Sborgia, docente di lettere, non nasconde paure e dubbi iniziali, che comunque non le impedirono di accettare l'opportunità:

Ci sono arrivata perché una collega prima di me aveva rifiutato, per paura, la proposta di incarico. La prima lezione, alla presenza di medici e infermieri, avvenne nell'imbarazzo generale, perché nessuno aveva precedenti esperienze di insegnamento con malati psichiatrici, e gli stessi operatori sanitari si trovavano di fronte a una cosa nuova tutta da inventare. Per noi docenti non era facile rapportarsi con persone che presentavano disturbi di vario genere, anche con paranoici e schizofrenici che sentivano le voci, e in aula avevano manifestazioni ossessive, visioni ecc., di fronte alle quali si imponeva l'intervento del personale medico e infermieristico. La nostra motivazione principale era quella di lavorare per far uscire i partecipanti dall'isolamento che caratterizzava l'esistenza quotidiana del malato mentale, facendoli stare insieme e fondando la socializzazione su un progetto comune, condiviso, che si delineava con maggiore chiarezza man mano che si andava avanti. Sulla base di questo obiettivo, abbiamo sollecitato ogni capacità individuale, migliorando le facoltà cognitive, richiamando ricordi di scuola e sviluppando, quindi, il programma scolastico ministeriale con le modalità e gli adattamenti via via suggeriti e concordati anche con l'équipe medica.

Giovanni Colpo, preside alle Scuola medie Calderari e Vivaldi, ricorda oggi che anche per i capi degli istituti si aprì una problematica mai sperimentata, ma indica altresì le ricadute positive che quell'esperienza ebbe al di fuori dell'am-

biente psichiatrico: sul territorio e, in prospettiva, per le nuove pratiche di educazione permanente.

Tutto esige un nostro approfondimento sulle finalità dell'iniziativa e sulla possibilità di farla comunque rientrare in un percorso giuridicamente sostenibile. Abbiamo quindi rivisto la programmazione sulla base della legge sull'handicap e sostenuto i docenti con appositi corsi formativi. Alla fine, un gruppo acquisì il diploma di licenza media inferiore, a un altro gruppo fu consegnato un diploma di frequenza. Per tutti ci fu la soddisfazione di ottenere un certificato formale degli obiettivi raggiunti. A mio parere, pensando a quegli anni, debbo dire che questo tipo di scuola non è riproponibile perché è conflittuale con il modello attuale. In quel caso, mettemmo un'esperienza professionale al servizio di un'impresa condivisa, che per noi era anche una sfida professionale, perché ci ha impegnati nello sforzo di coniugare le "finalità" alte dell'educazione, quelle dichiarate nei principi costituzionali, con gli "obiettivi" scolastici dell'apprendimento disciplinare.

In ogni caso, l'esperienza delle 150 ore allo Psichiatrico è stata fertile perché poi si è trasferita dentro tutti gli altri corsi di 150 ore; dai corsi "normali" per adulti che volevano acquisire il titolo di terza media, ai corsi in carcere, ai corsi presso i Centri educativi occupazionali adulti (Ceod), diffusi in tutta la Provincia di Vicenza i quali, tra l'altro, hanno l'obiettivo dell'inserimento di persone svantaggiate nel mondo del lavoro. In tutti questi corsi venivano programmate attività rivolte ai corsisti e aperte ad altri adulti, nella logica non più dell'acquisizione di un titolo di studio che stava perdendo di rilevanza, ma nella logica dell'educazione permanente.

Note

1. La fonte dei dati elaborati nelle Tabelle 1 e 2 è una relazione dattiloscritta presentata da Mario Spagnolo al convegno provinciale *Sindacato e cultura dei lavoratori: dieci anni di corsi 150 ore*, svoltosi alla Scuola media Carta di Vicenza il 13 aprile 1985: è conservata nell'archivio personale di don Carlo Gastaldello, depositato presso il curatore Giuseppe Bernardini (Vicenza).

2. Da qui, dove non diversamente indicato, si fa riferimento al rapporto del preside Angelo Turato, *Metodo e contenuti dei corsi di terza media per adulti* redatto nel 1985 (conservato nell'archivio personale di chi scrive).

3. Qui e di seguito si elaborano notizie e riflessioni emerse dalla conversazione con due dei protagonisti, Sonia Andrighetto e Antonio Maralfa, ricorrendo inoltre a un rapporto dell'équipe socio-riabilitativa dell'Ulss di Vicenza, *La scuola come strumento riabilitativo dell'Ospedale psichiatrico di Vicenza* (1989), rinvenuto presso l'archivio dell'ente.

4. Una base documentaria è la relazione *Le 150 ore come strumento riabilitativo nell'ex Ospedale psichiatrico San Felice*, firmata dai docenti Stella Barcaro, Rodolfina Rasotto, Nadia Sborgia, Luigi Trevisan e Angelo Turato: una copia è conservata nell'archivio di don Gastaldello.

5. Le riflessioni che seguono sono rielaborate da chi scrive sulla base delle sue interviste e conversazioni con i protagonisti dell'epoca.